

DR. LUDWIG ANDREAS VEIT. — *Die Kirche im Zeitalter des Individualismus (1648 bis zur Gegenwart): 2 Hälften: im Zeichen des herrschenden Individualismus, 1800 bis zur Gegenwart* (fa parte della *Kirchengeschichte* del KIRSCH). — Freiburg im Breisgau, Herder, 1933 (pp. xxx-515).

È interessante leggere questo volume conclusivo della grande storia della chiesa del Kirsch, condotto con l'acribia e la ricca informazione consuete delle opere dei cattolici tedeschi. È il manuale destinato a divenir fondamentale per l'alta cultura ecclesiastica. Indubbiamente dal punto di vista storico ci sarebbe non poco da ridire. Il Veit archivista diocesano di Magonza e professore di storia della chiesa nella facoltà teologica di Friburgo in Brisgovia è troppo buon cattolico per intendere il processo della storia. La concezione trascendente, inasprita dal dogma dell'infalibilità papale, fa sì che manchi l'intimo legame e la storia si disciolga. In molti punti l'opera del Veit diviene un annuario, con elenchi, dati statistici, computi sul giornalismo cattolico, sulle missioni, sulle congregazioni; elenchi di nomi di scienziati e di teologi ecc. (1). L'elencazione quantitativa brutta mostra il difetto di giudizio storico che è qualitativo sempre. Manca la penetrazione del mondo estraneo: per esempio nel riassumere la storia del risorgimento italiano, Mazzini e Cavour diventano puri nomi e non s'intende d'onde venisse loro la forza necessaria a spogliare del temporale la chiesa. La fase liberaleggiante di Pio IX è abilmente dissimulata. La preoccupazione di trovar che i papi hanno avuto sempre ragione è tale da dar dei punti all'ossequiosità d'un maresciallo d'alloggio sull'attenti dinanzi al colonnello. Ma non è in ciò l'interessante. L'interessante è in una serie di riconoscimenti iniziali che caratterizzano la posizione della chiesa di fronte alla civiltà moderna. Note malinconiche si mescolano ad accenti entusiastici.

L'era recentissima è l'era dell'individualismo trionfante. Anche le aggregazioni sociali ed economiche di gruppi e di masse portan questo se-

verschiedenen Historikern und ihren verschiedenen Werken verschiedenen stark. Vergleicht man etwa das philosophische Element in Friedrich Meineckes 'Weltbürgertum und Nationalstaat' mit dem philosophischen Element in der Geschichtsschreibung des Italieners Benedetto Croce, so ist der Unterschied sofort erkennbar: bei Meinecke eine ideengeschichtliche Vertiefung der politischen Geschichte, die Aufhellung ihrer gedankenmässigen Hintergründe, bei Croce eine Theorie und eine historiographische Praxis, wonach philosophisches und historisches Denken zusammenfallen ».

(1) In uno di questi dati statistici rilevo un'inesattezza. Non è affatto vero come si afferma a p. 333 che il 7% della popolazione del regno italiano sia costituita da tedeschi. Fin ora non ci siamo accorti di avere fra noi 2.800.000 tedeschi su 40 milioni d'italiani.

gno: « sentono e vivono individualisticamente » (p. vii). Da ciò derivano i peccati mortali della nuova società: « la secolarizzazione dello spirito europeo » che « è una realtà », « la proclamazione della libertà di coscienza e lo stato paritetico » che pone allo stesso livello tutte le fedi e le confessioni: peccati con cui la chiesa non può transigere. L'ammettere tale libertà è lo stesso che livellare verità ed errore; e la verità per il cattolico è un fatto: basta entrare in una chiesa per incontrare la verità. Naturalmente, saltando però un momento dallo sviluppo — e precisamente il momento della *Realpolitik* bismarckiana — da questo individualismo il Veit deduce i mali presenti. Negli ultimi tempi l'« orizzonte dei governanti e dei popoli s'andò sempre più restringendo. Si era diventati fondamentalmente protestanti, cioè: regionali, nazionali e perciò limitati » (p. vi). E il Veit ci fa sospettare discretamente, *in nebula*, a p. 347 che appena si presenterà un'occasione propizia il papa estenderà a tutte le forme di nazionalismo la condanna inflitta all'*Action française*. Così tutti saranno alla pari: la chiesa si troverà ad aver condannato tutti gli aspetti della civiltà moderna: liberalismo, democrazia, socialismo, comunismo, nazionalismi. Ma il Veit non può negare che la civiltà, la *Kultur* moderna è nata da questo processo della liberazione individuale, dal contrasto dei pensieri e delle credenze. Il Veit s'attiene al giudizio dell'Ehrhard: « È assolutamente necessario d'inserire la valutazione della chiesa nel XIX secolo in tutto il nesso dello svolgimento culturale di esso; perchè solo così è possibile conoscere la posizione di lei nel quadro dei fattori culturali dell'epoca. Da questo punto di vista è chiaro che la chiesa cattolica non ha esercitato alcun influsso dominante sulla concreta formazione della vita culturale; il secolo reca un sigillo non solo antireligioso, ma anche specificamente anticattolico. L'Ehrhard conclude: ' per quanto questa conclusione sia sgradita, essa dimostra soltanto che la chiesa cattolica soltanto è il vero baluardo del cristianesimo ' ».

Il Veit, omettendo l'ulteriore meditazione dell'Ehrhard che, con la franchezza che ancora al principio del secolo era consentita ai cattolici, giungeva a parlare d'una situazione del cattolicesimo analoga al paganesimo del V secolo, cerca di consolarsi con la reazione di masse con cui in questi ultimi ha cercato di risollevarsi il cattolicesimo. Ma l'affermazione rimane pur sempre grave. Cultura, civiltà, significano valore; potranno avere angustie e limiti, ma non possono convertirsi nel contrario. Rimarrebbe perciò da spiegare come questi valori germinino da una concezione empia, e invece di cultura sia sterile la chiesa dello spirito; resta da vedere se questa reazione di masse di cui si vanta la chiesa non sia sentita come qualcosa di barbarico da coloro che difendono i valori della cultura. La quale poi è meno empia di quanto si vuol far credere, e lo stesso Veit deve riconoscerlo: « essa (la chiesa) ha sicuramente il maggior avversario nella così detta religione dell'umanità e della civiltà che al posto della rivelazione di Dio nel suo figlio e nel suo istituto, tenta di porre se stessa tanto nella scienza quanto nella vita pubblica e privata »

(p. 2). Alla buon'ora! La religione umanistica a detta del Veit non è poi la cosa vuota e inconsistente che vogliono far credere i gesuiti nostrani!

A. O.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI. — *Dell'autorità e della libertà — Pensieri d'un solitario*. Edizione critica completa a cura di ANGELO GAMBARO. — Firenze, Nuova Italia, s. a., ma 1932 (8.º, pp. XII-446).

Esce finalmente in edizione integra l'opera famosa, intorno a cui il solitario di San Cerbone lavorò tutta la vita. Il Gambaro ha rintracciato fin gli ultimi appunti che per di più di mezzo secolo, dalla caduta di Napoleone a dopo compiuta l'unità italiana, il Lambruschini andò ammicchiando per l'opera che non osò finire. Conservano tutti una nota dei primi anni in cui fu concepita: vorrebbero incanalare e conservare proficuamente l'onda di sentimenti religiosi ridestatisi alla caduta di Napoleone, render feconda la religiosità romantica nel cattolicesimo; tendono alla semplificazione perfezionatrice degli istituti e delle credenze. In questi abbozzi possiamo misurare l'audacia d'idee, riposta e contenuta, dei moderati del nostro risorgimento: polta segreta che diede ad essi il vigore di guidare e dominare una rivoluzione. Per quanto le manifestazioni esterne sono sobrie, conservatrici, ammantate d'un'italianità un po' arcaica e provinciale, altrettanto ardimentoso, all'unisono collo svolgimento della civiltà europea, universale, è il pensiero riposto.

Il Lambruschini vagheggia un orientamento del cattolicesimo diametralmente opposto a quello che finì a prevalere dopo la tempesta del '48, ma che fino al '48 parve avere possibilità di successo. Se i romantici tedeschi sazi delle orge dell'individualismo tornavano alla chiesa romana desiderosi d'autorità e di disciplina, la sete del Lambruschini è invece d'un risveglio di vita morale, d'interiorità, di autonoma coscienza, di liberazione da tutte le sovrastrutture politiche del cattolicesimo gesuitico. Perciò rinnovamento e riforma dispiegata: nessuna paura di modernità, nessuna ubbia gallicana per forme antiche. « Non è il rimprovero di essersi allontanato da qualche cosa di que' primi tempi, quello che deve farsi al clero cattolico; egli ne merita uno molto più grave, quello di non volersi allontanare egualmente dai tempi posteriori più barbari e meno illuminati: il suo torto non è quello di correre coi secoli, è quello di voler fermarsi in certi tali secoli da lui prediletti... » (p. 13).

Il Lambruschini non si lascia trasportare dal tradizionalismo della restaurazione, quando in varie guise Maistre, Bonald, Lamennais fantasticavano una rivelazione primitiva che avrebbe comunicato all'uomo il linguaggio ed ogni verità. Lo sperimentalismo galileiano del Lambruschini nel contrasto si leva ad una nota kantiana. Che cos'è questa *traditio* fantasticata senza un'intima esperienza del soggetto pensante? Sarà